

DOMENICA / **LO STORICO**

L'intervista

L'ignoranza è tra gli strumenti politici più importanti Il nostro sapere può incidere

Peter Burke. «L'insipienza degli elettori è un pericolo per la democrazia. Quando la domanda di informazioni è maggiore dell'offerta, il divario viene colmato con l'immaginazione: nell'immediato con i "si dice", in un tempo più esteso con i miti. Le teorie del complotto vogliono trovare un capro espiatorio. Per gli insegnanti ruolo chiave nella formazione dei cittadini»

C

on un certo ottimismo, Aristotele affermava che «tutti gli uomini, per natura, tendono alla conoscenza». Viene però qualche dubbio al riguardo, osser-

vando lo spettacolo di tante forme di ignoranza compiaciuta di sé («Studiare non serve, se ho bisogno di un'informazione la cerco in Internet») come anche la facilità con cui noi esseri umani pieghiamo i dati di realtà secondo i nostri desideri e fissazioni (nel 2020, Donald Trump e Jair Bolsonaro denigravano gli epidemiologi e raccomandavano contro il Covid-19 l'impiego di idrossiclorochina, un farmaco antimalarico; il leader bielorusso Lukašenko, da parte sua, liquidava la paura del virus come una «psicosi» e sosteneva che le infezioni si sarebbero potute curare con la vodka). Di uno tra i maggiori storici viventi, l'inglese Peter Burke, autore di studi fondamentali sul Rinascimento e sull'età di Luigi XIV, è stato recentemente pubblicato anche in traduzione italiana un libro singolare già nel titolo, *Ignoranza. Una storia globale* (Raffaello Cortina Editore, pp. 384, 25 euro, disponibile anche in formato digitale a 15,99 euro).

Professor Burke, noi siamo portati ad avere una visione «cumulativa» del sapere: riteniamo perlopiù che le nostre conoscenze siano molto am-

GLI INSABBIAMENTI
SI VERIFICANO
SIA NELLE DITTATURE
SIA NELLE DEMOCRAZIE

I MITI SONO POTENTI,
DIFFICILE RINUNCIARVI
BENCHÉ NON SIANO
SOSTENUTI DA PROVE

IL NON VOLER SAPERE
È UN FENOMENO
COMUNE, VARIANO
LE MOTIVAZIONI



pie e approfondite rispetto a quelle di cui disponevano gli uomini di epoche passate. In «Ignoranza. Una storia globale» lei avanza delle riserve su questa presunta evidenza, citando una frase dello scrittore Clive Staples Lewis: «Forse, ogni nuovo apprendimento si fa spazio creando una nuova ignoranza».

«Penso sia estremamente importante distinguere tra la conoscenza posseduta dai singoli individui e quella detenuta dall'umanità nel suo complesso. Oggi ci sono molte più informazioni in circolazione rispetto a una generazione fa, molte delle quali in procinto di essere trasformate in conoscenza in senso proprio (cioè di essere verificate, classificate, analizzate). Come individui, però, non sappiamo di più dei nostri antenati: sappiamo solo cose diverse. Con la sua frase, Lewis intendeva sottolineare questo punto».

A livello individuale impariamo qualcosa e, intanto, dimentichiamo qualcos'altro? Come quando portiamo dei libri in cantina o in garage per fare spazio a nuovi volumi sulle mensole della libreria?

«Le porto due esempi riguardanti la storia della cultura occidentale: il primo concerne la conoscenza della teologia cristiana, il secondo quella degli autori classici, greci e romani. Ovviamente, non si tratta di perdite complete: nella nostra società altamente specializzata c'è ancora spazio per i teologi e i classicisti, ma le conoscenze di questi argomenti non sono più considerate elementi essenziali della cultura personale, come si pensava in passato. Una volta mi sono preso la briga di confrontare alcune voci dell'*Enciclopedia Britannica* del 1911 (un'edizione particolarmente celebrata) con quelle di un'edizione successiva, credo degli anni Ottanta: era difficile non notare quanto si fossero ridotti gli articoli su Cicerone, Lutero e così via, mentre si lasciava spazio a nuove informazioni. Presumibilmente, i redattori erano anche convinti che il pubblico fosse molto meno interessato a quei personaggi storici».

L'ignoranza può avere anche una funzione positiva? Intendiamo dire: quando questa condizione di ignoranza è riconosciuta come tale, sull'esempio che ci è dato da Socrate?

«Sapere di non sapere qualcosa è fondamentale sia nella ricerca scientifica, sia nella vita di tutti i giorni. Uno scienziato americano, David Gross, insignito del Nobel per la Fisica nel 2004, nel discorso tenuto a Stoccolma per il conferimento del premio parlò dell'ignoranza come della «nostra risorsa più importante». Penso che con questa definizione egli volesse appunto sottolineare che la consapevolezza dell'ignoranza in una precisa area della scienza facilita l'elaborazione di una strategia di ricerca volta a superare tale «non sapere». In questo senso si può dire – e in effetti è stato detto – che «l'ignoranza guida la scienza»».

E per quanto concerne la vita quotidiana?

«Anche nella vita di tutti i giorni l'ignoranza ha delle funzioni positive. Per esempio: come docente universitario, rientrava tra i miei compiti quello di correggere e valutare le prove d'esame scritte degli studenti. Nel mio tentativo di essere imparziale, mi era d'aiuto il fatto di non conoscere l'iden-

tità del candidato di cui stavo correggendo il testo (candidato che, in un caso, si rivelò poi essere il Principe Edward – *fratello minore di re Carlo III*, ndr). Su questo punto, il filosofo americano John Rawls aveva coniato l'espressione «velo di ignoranza», per significare come ci si dovrebbe atteggiare in situazioni consimili; e lo stesso principio è stato a lungo espresso nelle statue raffiguranti la Giustizia, ritratta come una donna bendata, a simboleggiare la sua imparzialità. Talvolta, si è arrivati a sostenere che l'ignoranza in sé sarebbe una «benedizione», nel senso che quanto più conosceremmo il mondo, tanto più saremmo presi da assilli e preoccupazioni. Nel Cinquecento, in Francia, Michel de Montaigne affermava di invidiare i contadini del suo tempo, perché pensava fossero più felici

di lui (sottovalutava, probabilmente, la fatica legata alla necessità di procurarsi di che vivere o di pagare le tasse). Credo comunque che la maggior parte di noi sia effettivamente felice di non sapere in anticipo quale sarà il momento della propria morte».

Spesso, nel corso della storia, l'ignoranza è stata anche uno «strumento politico», nelle mani di chi deteneva il potere. Nel suo libro, lei descrive molti casi in cui determinate categorie sociali – le donne, per esempio – si trovavano sbarrato l'accesso a certi livelli di istruzione e settori del sapere.

«Io mi spingerei un po' oltre la parola che lei ha usato, «spesso»: ritengo che l'ignoranza sia uno degli strumenti politici più importanti e, in particolare, una risorsa importante per i regimi autoritari, vecchi o nuovi. Essi temono che la «gente comune», venendo a sapere nei dettagli quanto fa chi la governa, potrebbe essere indotta a ribellarsi. Per lo stesso motivo, questi regimi cercano di occultare situazioni di emergenza e disastri: un esempio particolarmente drammatico è dato dall'esplosione di uno dei reattori della centrale nucleare di Chernobyl, nel 1986. Nonostante fosse stato appena adottato un programma politico improntato alla *glasnost* («trasparenza»), in quella circostanza le autorità sovietiche cercarono a lungo, ovviamente senza successo, di tenere il mondo all'oscuro di quanto era accaduto».

Ma riguardo all'esclusione di particolari gruppi dall'accesso al sapere?

«Nel corso della storia le élite composte da maschi bianchi hanno spesso cercato di esercitare un monopolio sul sistema dell'istruzione superiore. A partire dal XVII secolo, le femministe incominciarono ad accusare gli uomini di mantenere volutamente le donne nell'ignoranza, per poterle controllare. Nella Gran Bretagna dell'Ottocento, un'accusa analoga fu rivolta dai rappre-

sentanti degli operai contro le classi sociali agiate. Nel 1867, con il *Second Reform Act*, il diritto di voto fu esteso agli operai maschi più qualificati, benché permanessero alcune restrizioni in base al censo; passò poco tempo e nel 1870, con un'altra legge, fu introdotta l'istruzione obbligatoria per tutti i bambini e le bambine. Il rapporto tra queste due novità giuridiche fu chiaramente rimarcato in una

battuta di un politico conservatore, Robert Lowe: "Ora dobbiamo istruire i nostri padroni". In una commedia di Oscar Wilde, però, Lady Bracknell esprime in termini grotteschi un'opinione che doveva ancora essere diffusa in molti ambienti altolocati: "Disapprovo tutto ciò che può interferire con una naturale ignoranza. L'ignoranza è come un delicato frutto esotico: basta toccarlo e appassisce. Tutta la teoria dell'educazione moderna è radicalmente sbagliata»».

Rispetto ai governi autoritari, le democrazie dovrebbero in linea di principio favorire una diffusione della conoscenza.

«Sì, nelle democrazie la conoscenza circola più liberamente e i governanti si preoccupano dell'«ignoranza degli elettori», che vedono come uno svantaggio. Tuttavia, gli insabbiamenti di episodi scabrosi si verificano sia nelle dittature, sia nelle democrazie. Chi governa pensa spesso che una strategia di occultamento lo possa comunque aiutare a restare al potere, almeno nel breve periodo».

Passando dalle strategie di nascondimento alla creazione di «realtà alternative»: noi esseri umani tendiamo a compensare le nostre lacune conoscitive ricorrendo all'immaginazione? Gli antichi cartografi spesso lavoravano di fantasia, quando dovevano tracciare sulle mappe di regioni del mondo ancora inesplorate.

«L'antico detto per cui la natura in generale avrebbe «orrore del vuoto» si applica anche alla natura umana. Quando la domanda di informazioni è maggiore dell'offerta, il divario viene colmato con l'immaginazione: nell'immediato con i «si dice», in un tempo più esteso con i miti. Gli spazi vuoti sulle mappe degli altri continenti furono riempiti dagli europei con racconti relativi a «razze mostruose» – per esempio i Blemmi, uomini privi di testa – o a luoghi come «El Dorado», in cui anche le strade sarebbero state lastricate d'oro. Quando nel corso dell'esplorazione dell'Africa non ci si imbatté nei mostri che si era immaginato vivessero laggiù, queste fantasie furono trasposte nel Nuovo Mondo, all'epoca molto meno esplorato. È una delle tante dimostrazioni di quanto possano essere potenti i miti e di quanto sia difficile rinunciarvi, benché non siano sostenuti da prove».

Rispetto alla semplice «ignoranza», le diverse forme di negazionismo e complottismo non hanno una componente ulteriore? Chi le sostiene ritiene di essere più informato della maggior parte delle persone, di aver avuto accesso a «segreti» che gli altri ignorano.

«Concordo sulla necessità di distinguere la semplice ignoranza di qualcosa dall'«ignoranza volontaria», nel senso di *non voler sapere qualcosa*. «Non voler sapere» è un fenomeno comune, ma le motivazioni variano. Nel caso del fenomeno del riscaldamento globale, la sua negazione è legata al desiderio di non cambiare il proprio stile di vita. Nel

CONTINUA A PAGINA 18

NELLA STORIA LE ÉLITE PUNTANO AL MONOPOLIO SULLA FORMAZIONE

IN GRAN BRETAGNA
L'ISTRUZIONE
OBBLIGATORIA PER
TUTTI RISALE AL 1870



Un'immagine del 1° ottobre 1986 mostra i lavori di riparazione alla centrale di Chernobyl in seguito all'esplosione avvenuta mesi prima, ad aprile. Le autorità sovietiche cercarono a lungo di tenere nascosto l'accaduto FOTO ANSA



Donald Trump, all'epoca presidente degli Stati Uniti, con la mascherina in mano a ottobre 2020. Durante la pandemia da Covid-19, Trump invitava a curarsi con la idrossiclorochina, farmaco antimalarico

FOTO ANSA



Un abbeveratoio quasi del tutto prosciugato in una campagna arida del Nuovo Galles del Sud, in Australia, un'immagine d'archivio. La negazione del riscaldamento globale nasce dal non voler cambiare stile di vita

FOTO ANSA